

19

Mars - dove nascono i sogni



regia	ANNA MELIKIAN
sceneggiatura	ANNA MELIKIAN
fotografia	OLEG LUKICHEV
montaggio	IVAN LEBEDEV
musica	ALEKSEI AIGI
interpreti	YEVGENIYA DOBROVOLSKAYA - NANA KIKNAZDE ARTUR SMOLIANINOV
nazione	RUSSIA
distribuzione	OFFICINE BLU
durata	97

ANNA MELIKIAN

08.02.1976 - Baku (Azerbaijan)

2005 *Mars - dove nascono i sogni*

La storia

Un famoso pugile russo – Boris – in fuga dal suo passato, è in viaggio su un treno senza destinazione precisa. Si sveglia all'improvviso quando il convoglio si ferma in uno sperduto paese della Crimea. Colpito dal suo nome – Mars – e dalla presenza di una folla in banchina che porta con sé enormi e coloratissimi peluche, Boris decide di scendere. Mars in realtà un tempo si chiamava Marks – in omaggio al Padre del Comunismo – ma oggi, caduta la lettera K dall'insegna della stazione ferroviaria – questo luogo è diventato il simbolo della Russia attuale, un paese "marziano", in bilico tra decadenza e aspirazioni impossibili, tra le rovine del passato e le fantasie oniriche sul futuro. Il pugile si ritrova così catapultato in questa bizzarra e variopinta cittadina dove ha sede un'enorme fabbrica di giocattoli, utilizzati dal datore di lavoro anche come moneta per pagare i dipendenti. Boris trascorrerà a Mars soltanto 24 ore: quanto basta per incrociare le vite di alcuni dei suoi surreali abitanti che, come lui, sognano di cambiare la loro esistenza e di essere altrove. In particolare, si imbatte nel giovane idealista Grigorij e nella sua fidanzata Greta, la bibliotecaria del paese. Questi incontri, brevi ma fatali, segneranno una svolta radicale nei destini di ciascuno.

La critica

Al momento del passaggio dal cinema sovietico a quello russo alcuni autori, non più frenati dagli schemi del realismo socialista, scelsero le vie di un lirismo che confinava spesso con l'astratto, se non addirittura con l'informale. Aleksandr Sokurov, ad esempio, ai suoi esordi con «La voce solitaria dell'uomo» e lo stesso Sergej Bodrov con il poetico e ispirato «La libertà è il paradiso», il suo primo film. Oggi, una giovane esordiente russa di origine armena, Anna Melikian, torna a quei modi rarefatti e sospesi e, rinunciando del tutto al realismo – pur partendo da uno spunto concreto – si affida al sogno e alla fantasticherie con ricerche sul linguaggio in equilibrio fra il «non sense» e una immaginazione dai colori alti, anche se affidati quasi soltanto all'irreale. Lo spunto concreto. Boris, un pugile famoso, dopo una sconfitta lascia Mosca in treno e finisce in una città

dina che si chiama Mars (in omaggio a Karl Marx), la cui principale attività consiste nella fabbricazione di animaletti in peluche. Qui, durante la giornata in cui vi rimarrà prima che il suo impresario lo faccia tornare indietro, incontra bambini, donne, uomini bislacchi, gli rubano il portafoglio con il biglietto del treno, stupisce quando realizza che lì la moneta corrente, come tutto il resto, è di peluche... Da questo spunto, però, e a sostegno di questa costruzione narrativa, tutto il film, il «vero» film, che, appunto, accantonato presto il concreto, tende all'onirico, non solo perché il protagonista spesso sogna, o ricorda, o immagina di sognare, ma perché attorno tutto finisce per proporsi solo in dimensioni altre; con uno stile che, evocando quasi in ogni immagine figure strane, o buffe, o curiose, svela ad ogni svolta l'intenzione di mostrarci la realtà – l'irrealtà – di quel luogo non tanto così com'è, ma come la vede, la sente e se la costruisce quel protagonista il cui segno principale è la fuga. Da sé stesso, dalla sconfitta lasciata alle spalle, forse addirittura dalla vita. Pur con quel suo ritorno al punto di partenza da leggersi come una nuova sconfitta da cui, questa volta, gli sarà impossibile fuggire. Certo un film enigmatico, ma seguendolo con attenzione, ci si rende conto che tutto ha una sua logica, in primo luogo stilistica, e poi anche narrativa. Tra le pieghe di un'esperienza esistenziale che, alla sua base, anche se in più momenti inespresso, ha sempre il dramma. Gli interpreti non ci sono noti. Ma, tutti, hanno le facce giuste. Per far vero tra le nebbie del sogno.

Gian Luigi Rondi, *Il Tempo*, 16 marzo 2008

Cani che gironzolano solitari nelle strade umide; al cinema c'è solo *Casablanca*; gli infissi delle finestre, ammuffite, almeno sembrano d'artigianale qualità; le case si rispecchiano su un fiume grigio argento; un fotografo lavora su Miss Treccia, la ragazzina dai capelli più lunghi del mondo; alla stazione si vendono a 80 rubli animaloni di peluche di ogni foggia, uso, colore e dimensione, frutto dell'unica industria locale; un altoparlante alla stazione consiglia che nel paese del neo zar, la cosa migliore da fare è non desiderare nulla, non avere opinioni né progetti... In questo paesello chagalliano, dove si piange, si ride, si vede la tv e si fa l'amore come dappertutto, ma è ridipinto dalle luci di Oleg Lukichev e dove le donne volano e se annegano rinascono, chiamato Mars (perché la kappa di Marks s'è

persa per strada), il post-socialismo va a braccetto con la fantascienza. E ci si chiede: c'è vera vita su Mars? Una statua di Lenin domina ancora l'atrio della stazione, è perfino in restauro. Boris, pugile daltonico, spesso suonato venuto da lontano, si ferma e si aggira frastornato e spesso derubato nei vicoli, intrecciando il suo destino a quello degli strambi paesani che vorrebbero evadere: sognano Mosca, «dove ci sono veri maschi come Putin»; Parigi, «dove il futuro potrebbe essere meno nero»; o il grande amore, l'estasi vorticoso, come Grigorji, daltonico anche lui, squattrinato ma entusiasta, che ama – non riamato – la bibliotecaria Greta (e vorrebbe essere «bellissima come Marlon Brando») e costruisce per lei una casetta lignea prefabbricata, su progetto rubato a una rivista straniera; o una bambina molto sveglia, Nadja, che sogna di maneggiare l'arte capitalistica della sopravvivenza, meglio di alcune compaesane più grandi probabili troie... Gli attori seguono con rispetto, amore e libertà, le coreografie commuoventi della regista esordiente, la russa-armena Anna Melikian (scoperta a Berlino-Panorama 2005).

Roberto Silvestri, *Il Manifesto*, 28 marzo 2008

Un cinema di metafore, il cui senso è nelle immagini ma ancor più palesato nei dialoghi. Protagonista, un ex pugile amante della poesia, proveniente dalla capitale russa. Si addormenta su un treno e finisce come un estraneo in una provincia in cui si ritrova al centro dell'attenzione, afflitto dal sonno e dagli incubi, in fuga per poi tornare al punto di partenza, ad una nuova sconfitta sul ring.

Quel luogo era Mars, paese con un passato ingombrante testimoniato da una statua di Lenin impacchettata. Qui regna desolazione ("vedi qualche uomo qui? Sono estinti"), condanna alla realtà ("tutti dovrebbero avere un sogno"), incertezza ("se anche facevamo qualcosa che avevamo pensato, non è mai come l'avevamo pensata. Quindi siamo obbligati a chiederci che cosa volevamo davvero"), immobilismo ("non fate niente, così non avrete dispiaceri"), blocco culturale (si vede e si parla di "Casablanca" e "Vacanze romane", ed è però anche un modo per rendere omaggio al cinema che fu: "non fanno più film così") e voglia di andar via (davanti all'agenzia Eden, per matrimoni con stranieri, c'è la fila). Una variopinta situazione caotica – con pupazzi di peluche e dipinti giganti di Marx su stoffa ovunque, mele blu, anziane con i ciucci ("è un manicomio qui") – in

cui mancano i punti fermi, tra una zattera ribaltata da un battello, una casa di legno in fiamme e un uragano in arrivo.

Federico Raponi, *www.filmup.com*

Incrociate un pianeta lontano, ricordi del socialismo reale e l'odierno capitalismo globalizzato: ecco Mars, sperduta cittadina ai confini dell'impero russo, dove l'unica fonte di reddito è una fabbrica di peluche, che a causa della recessione paga i suoi operai con i pupazzi che producono. Boris, un pugile in fuga dal ring e dal suo manager, scende per caso alla stazione e conosce i suoi abitanti: una fanciulla che vive di cinema, una bambina che vende elefanti di pezza, un ragazzo pazzo d'amore. Stralunato e barocco, in bilico tra Chagall e Fellini, il film di Anna Melikyan (qui alla sua prima regia cinematografica dopo molti lavori televisivi) è realismo magico di matrice russa. A volte visivamente interessante, più spesso forzatamente poetico.

Silvia Colombo, *Rolling Stone*, marzo 2008

Mars non è uno snack ma una città dell'ex Unione Sovietica. Ha perso una k (si chiamava Marks) e quindi il rimando al babbo del comunismo. Senza identità, gli abitanti subiscono le contraddizioni del loro tempo e del loro Paese, a mollo come l'isola kusturiziana tra passato e futuro, modernità e tradizione. Un giorno arriva da Mosca il pugile Boris, che di per sé è una novità destabilizzante. Invochiamo da tempo una seria distribuzione dei film dell'Est, quindi complimenti alle Officine Ubu per aver fatto "emergere" questo *Mars – Dove nascono i sogni* dall'oblio. L'ha diretto una regista trentenne, Anna Melikyan, cognome armeno, che dimostra (pure troppo) di aver metabolizzato i cineasti del realismo magico, o almeno quelli del fantastico fenomenologico, quindi Fellini e molto Kaurismäki. Il film ha delle ingenuità, il surrealismo a volte nuoce, ma si percepisce in maniera chiara il discorso di fondo: la Russia ragiona per metafore ma è molto concreta quando si concentra sulla perdita del proprio baricentro. Mars diventa così il luogo simbolo di una civiltà alla deriva, alle prese con una globalizzazione che non comprende (deliziosa la parte della fabbrica di peluche) e attratta dalle scorciatoie che offrono gli "uomini forti".

Mauro Gervasini, *FilmTv*, marzo 2008

I commenti del pubblico

OTTIMO

MARIAGRAZIA GORNI Un film magicamente surreale e onirico, poetico anche, ma per nulla consolatorio anzi drammatico e amaro perché tutti stanno male nel mondo in cui vivono e o fuggono in un altro luogo (e qualcuno ce la farà) o addirittura arrivano a togliersi la vita. L'unico che non fugge è il ragazzo innamorato perché ha sempre vissuto una realtà deformata da lenti "rosate" che si è costruito a dispetto della vita reale e così sarà anche dopo la morte della ragazza che amava e che lui fa rivivere nei suoi sogni ad occhi aperti. Ben diretto e recitato, è supportato da una bella colonna sonora.

ANNALISA BELOTTI Più che un film, un cartone animato, dove una sequenza di foto, grandemente incisive, ci mostra una "realtà" onirica e poetica. Un bellissimo film, impreziosito da un'ottima regia, un'equilibrata recitazione e una fotografia grandiosa.

BUONO

CRISTINA BRUNI ZAULI Un'immensa malinconia, uno struggente senso di solitudine che rimane attaccato allo spettatore dopo la visione di questo film e non lo abbandona. Sono queste le sensazioni che mi ha suscitato questa opera prima, surreale nel vero senso della parola ed a tratti grottesca ed onirica. Ciononostante, nella sua ricchezza di riferimenti e di citazioni di film famosi, piuttosto originale.

PIERANGELA CHIESA Le scene iniziali e finali del film richiamano, per i colori e le immagini "volanti", i quadri di Kokoshka e di Chagall, la tenera, patetica lettera-favola che, nel finale, il giovane innamorato deluso immagina di scrivere al pugile fallito è ricca di tutta la poesia di una certa letteratura russa. Un film certamente interessante, che denuncia, però, la giovinezza – anagrafica e cinematografica – della regista, ma che riesce, tuttavia, a mettere in

luce le contraddizioni e le difficoltà della vita nella Russia di oggi. E la foto di Putin, inquadrata ben due volte, è un piccolo dettaglio storico-realistico (polemico?) in questa triste favola piena di sogni, di speranze e di delusioni, e di reminiscenze folk.

CLARA SCHIAVINA Il film mi è piaciuto; a me piace molto Chagall e questo me lo ha ricordato. Penso che il suo messaggio sia che per meglio affrontare i problemi della vita è bene lasciarsi andare alle fantasticherie. Significativa la figura della bambina "grillo parlante" che riporta costantemente alla realtà, ma in modo fantasioso, un mondo che non riuscendo ad accettare la realtà, a volte molto dura, può trovare sollievo rifugiandosi nella fantasia.

PIERFRANCO STEFFENINI Per entrare in sintonia con questo film fuori dal comune, occorre accettare senza irrigidimenti la sua voluta impostazione, che prescinde da una storia di contorni definiti. Salvo qualche raro riferimento alla realtà (la fugace immagine di Putin), tutto nel film è fantastico, sia l'ambiente, sia i personaggi, sia gli interpreti che danno loro il volto (penso al protagonista, così lontano dalla fisionomia abituale del pugile). Se l'approccio è quello giusto, si può assaporare l'atmosfera magica del film, i suoi colori, le sue musiche.

GIULIO KOCH La metafora del popolo russo che come un pugile suonato, dopo la caduta del regime comunista, si ritrova a Mars, e qui ha continui incontri di sogno con una realtà forse voluta e sperata, ma mai realizzata, e la realtà vera che è cruda e terribilmente violenta, è probabilmente ciò che la giovane regista ci ha voluto dire. Il suo linguaggio però pur essendo un interessante mix di felliniano, di cinese, e di Fleming nel mago di Oz., difficilmente è comprensibile ad un pubblico anche evoluto. I personaggi sono troppo lontani da noi perché possiamo immedesimarci in loro, i sogni sono troppo lontani dalla realtà perché possiamo condividerli, e quindi ci riduciamo a vedere un bel quadretto, contraddistinto da buona recitazione, da scene surreali, e da dialoghi molto interessanti, quasi più che le immagini: ma solo un bel quadretto. Il risultato è un'opera sicuramente interessante, che però non riesce a comunicare più di tanto il messaggio del regista, e che quindi a mio giudizio non va oltre il buono.

CRISTINA BRUNI ZAULI Un'immensa malinconia, uno struggente senso di solitudine che rimane attaccato allo spettatore dopo la visione di questo film e non lo abbandona. Sono queste le sensazioni che mi ha suscitato questa opera prima, surreale nel vero senso della parola ed a tratti grottesca ed onirica. Ciononostante, nella sua ricchezza di riferimenti e di citazioni di film famosi, piuttosto originale.

GIUSEPPE GARIO Nata nella periferia dell'impero – allora sovietico ora russo – e adolescente ai tempi della sua implosione, la giovane Anna Melikian ha vissuto l'anarchia sedicente democratica di Eltsin e l'autocrazia autentica di Putin, e ci racconta la sua esperienza, con mezzi espressivi interessanti, anche se un po' faticosi e da affinare. In questo paese dei balocchi le persone si confondono coi pelouche, la biblica mela è infantile e l'eterogenesi dei desideri svela l'inganno di cult quali Casablanca e Vacanze romane. Marx non diventa Marte, un altro mondo, ma la barretta Mars. E il prezzo di una concezione sbagliata dell'amore e della vita – nonostante i colori rutilanti e l'aspro bellissimo paesaggio – è la perdita di entrambi; gli adulti continuano a prendere pugni in faccia sino ad abbrutirsi, i giovani si perdono nella finzione. Parole dure in un film duro e forse un po' ingenuo, che fa però ben sperare, in tutti i sensi.

DISCRETO

CATERINA PARMIGIANI La giovane regista, pur dimostrando un'ampia cultura cinematografica con molte citazioni da celebri film, una buona tecnica, una garbata piacevolezza nell'uso del colore, realizza un'opera noisa, frammentaria, infarcita di metafore forzate.

CARLA CASALINI Magiche fantasticherie e concreta desolazione, velleità intellettualistiche e ambizioni poetiche, rivisitazioni di grande cinema e incontri inediti: il film è un mixer in cui a tratti è irritante, a tratti piacevole perdersi. Durante l'intera proiezione ho alternato reazioni di rigetto e d'attrazione, d'insofferenza e di curiosità, di sonno e di risveglio. Parallelamente il mio giudizio oscillava: da insufficiente addirittura a ottimo. Dopo qualche giorno di ripen-

samenti mi fermo a metà strada, anche se è difficile sintetizzare in uno degli aggettivi proposti un film di così controversi effetti. Più volentieri lo definirei "interessante", perché è, credo, l'esordio di una regista di talento che cerca il suo linguaggio attraverso tanti linguaggi mutuati da maestri del passato, che magari con la loro opera prima hanno suscitato reazioni simili. In conclusione, mi è parso di leggervi anche un'invocazione d'aiuto da un mondo senza speranza. Ma forse non ho capito niente.

BRUNO BRUNI Il cinema russo si interroga all'indomani della frantumazione delle repubbliche socialiste, offrendo simboli metaforicamente angoscianti in un contesto di reazioni emblematiche e contraddittorie. Originale film di una regista che comunica attraverso la simbologia, lo smarrimento che la caduta del potente regime provoca nelle menti e nel comportamento delle persone. La conquistata libertà è intesa come futuro libero arbitrio o come incognita incombente che goffe immagini di pupazzi di stoffa, nella loro ambiguità sembrano voler rappresentare in una sorta di grottesco ammonimento. Ogni atteggiamento è metafora in questi protagonisti, che si lasciano trasportare da una sorta di danza tragica nel disincanto del loro abbandono. La conclusione è l'incertezza in una altalena di soccombenti emotività in cui il dramma, nonostante l'apparente ottimismo, si prefigura in una civiltà globalizzata che non rappresenterà l'iniziale speranza.

MEDIOCRE

MARCELLO OTTAGGIO Peccato che l'idea sia rimasta tale, senza poi essere stata sviluppata. Ci sono spunti interessanti ma poi finiscono su un binario morto, e questo inevitabilmente porta alla sonnolenza e alla noia.

TERESA DEIANA Spaziando tra cinema d'autore e arte figurativa, la regista non risparmia citazioni: dall'Atalante di Vigo, a qualche scena di ispirazione felliniana, da Chagall a un'idea di Pop art passando per Magritte. Il film si snoda con profusione di metafore, allusioni di genere ideologico e relativi ammiccanti sottintesi, in una sarabanda dai colori acidi e chiassosi. MARS (come MARTE?) nella

mente di chi l'ha pensato, avrebbe forse voluto fondere anarchia di pensiero, utopismo e poesia ma, che nel complesso mi è parso piuttosto velleitario e un po' soporifico.

LETIZIA SERENA RAGONA Film che mi ha lasciato poco. Buona la colonna sonora.